

Come migliaia di persone, donne e bambini, anche lei da mesi non esce di casa. Vorrebbe lasciare la città con i due figli ma non può, i serbi non la lasciano partire

«Ho chiesto aiuto alle autorità italiane ma non ho più la cittadinanza e così ho trovato solo un muro di gomma. Viviamo nel terrore per le bombe e la pulizia etnica»

«Sono italiana, sepolta viva a Sarajevo»

Parla Maria Gerace, moglie di un musulmano della Bosnia

Maria Antonietta Gerace, 41 anni e due figlie, sposata con un musulmano bosniaco, sopravvive sepolta viva a Sarajevo da mesi. Vorrebbe uscire dalla città assediata ma non può farlo. Ha perso la cittadinanza italiana e i serbi non lasciano partire i musulmani. Come lei migliaia di donne e bambini da mesi non escono di casa, dormono negli scantinati, col terrore di essere vittime della «pulizia etnica».

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CICOTTE

SARAJEVO Sepolti vivi. Migliaia di persone, donne, bambini, vecchi, da mesi non escono di casa. Dormono negli scantinati. Passano le loro giornate rintanati nei rifugi. Hanno paura delle granate che l'artigiana serba continua a scartare con meticolosa regolarità sulla città. Hanno terrore dei cecchini. Una boccata d'aria può costare la vita. E l'altra faccia nascosta della Sarajevo sotto assedio. È quella parte della popolazione che non se la sente di sfidare la morte uscendo per strada. Migliaia di persone costrette a vivere come animali braccati.

Tra i sepolti vivi di Sarajevo c'è un'italiana, una calabrese. Maria Antonietta Gerace, 41 anni, vive qui da 17 anni. È sposata con un musulmano, Adalet Halilovic. Ha due figlie, Jagoda di 15 anni e Mira di 6 anni. Vorrebbe uscire da Sarajevo, andare insieme alle due figlie a Crotone dove vivono i suoi genitori. «Solo qualche mese per riposare per respirare un po'. Ma non può farlo. Ha perso la cittadinanza italiana. Ora ha solo documenti bosniaci e le figlie un cognome musulmano. Come fare per rompere l'accerchiamento serbo? Ai check-point che si incontrano all'entrata e all'uscita della città c'è chi compra la vita in marchi. I militari serbi, i miliziani cecchini chiudono spesso un occhio. Basta pagare. Da 700 a mille deutsche mark per lasciare l'inferno di Sarajevo. Ma per i musulmani non c'è via di scampo. Neanche i biglietti tedeschi riescono a far aprire una breccia nel muro dell'odio. Per i cecchini la «bonifica etnica» non ha prezzo.

Per cinque mesi Maria Antonietta Gerace e le due figlie hanno vissuto in una cantina. Rinchiusi giorno e notte. «Eravamo terrorizzate. Sentivamo scoppiare le granate sopra le nostre teste. Giorni, settimane, mesi, sempre uguali. Rinchiusi dentro quattro mura, come le formiche sotto terra durante il temporale. I tempi non passavano mai. Solo mio marito usciva. Andava a lavorare. Girava per cercare qualcosa da mangiare. Io facevo ai massi

due-trecento metri. Ritornavo qui a casa per lavare i panni durante le pause dei bombardamenti, andavo a fare la fila per il pane».

Dalla fine di agosto hanno lasciato il rifugio. Non perché la paura delle bombe sia scomparsa. Ma vivere in quel modo era diventato impossibile. La casa della signora italiana è nel quartiere Bistrica. Casette ad uno o due piani, con i tetti di tegole rosse. Viuzze che si inerpiano verso la collina. A due passi dal fiume Miljacka. Fa pensare ad un posto che doveva essere tranquillo, carino. Ma con le case scheggiate, le strade deserte, buie, tutto si tingeva di un aspetto spettrale.

Energica e vitale, la signora Gerace sembra un fiume in piena. È contenta di poter parlare con qualche italiano. Eucoriosa di sapere cosa si dice, cosa si pensa in Italia di questa guerra. «A Sarajevo sono arrivata 17 anni fa. Ero venuta in vacanza, con una mia amica slava che si era sposata a Crotone. Qui ho incontrato Adalet. Ci siamo sposati qualche mese dopo. In Calabria facevo l'insegnante. Avevo aperto una scuola privata in un paese vicino Crotone. A Sarajevo faccio la maestra d'asilo. Ma ora la scuola è chiusa. Non lavoro. Non prendo più lo stipendio. Questo posto di lavoro, che per anni ho benedetto, adesso lo maledico. È la mia croce». Per poter insegnare ho dovuto rinunciare alla cittadinanza italiana. Queste erano le leggi del governo federale jugoslavo. E ora sono prigioniera. Non posso uscire dalla città, non posso lasciare il paese con i documenti bosniaci. Ho chiesto aiuto alle autorità italiane. Ho parlato al telefono mesi fa con un funzionario dell'ambasciata italiana a Belgrado. Con quelli di Zagabria. Inutilmente. Ho trovato un muro di gomma. Eppure noi rischiamo la vita ogni minuto... Non voglio tornare in Italia definitivamente. Ho qui mio marito, che non può partire, è malato di cuore, ha quattro by-pass. Amo Sarajevo. Ormai la sento come la mia città. Ho amici che mi stimano, mi vogliono bene. Ho il mio lavoro. Qui sono nate le



Il cimitero di Sarajevo durante un attacco serbo; sopra: corsa per ripararsi dai colpi di mortaio durante un funerale; sotto: Milan Panic



mio figlio. Vorrei solo poter andare qualche mese a Crotone. Riposare, prendere un po' d'aria. Rabbracciare i miei genitori. Loro non ci credono che non posso partire. Da mesi non riesco a parlare con loro al telefono. Pensano che sia io che voglio restare...».

In casa Halilovic le voci si accavallano. Tutti hanno qualcosa da raccontare. Hanno voglia di parlare, dopo mesi di isolamento. Jagoda ricorda la sera che son dovuti scappare per la prima volta in cantina. Era il 6 aprile. Festa del suo compleanno. In casa c'erano decine di amici. Suonavano la chitarra. Ballavano. Molti di quegli amici non li ha rivisti più. Forse sono partiti. Altri li ha incontrati dopo molti mesi. Adalet Halilovic guarda la figlia e dice: «In Italia alla sua età si va in discoteca. Si va a ballare. Anche qui prima era così. Adesso mia figlia veste in jeans come le sue coetanee europee ma è sequestrata in casa. Esce solo per andare a prendere l'acqua da una sorgente che si trova a qualche chilometro da qui. È pericoloso perché ci sono i cecchini che sparano. Ma lei è contenta. Va con gli amici. Parla. Per qualche ora è fuori dalla prigione. Sarajevo è la nostra Troia».

Fuori è buio e fa freddo. La neve caduta l'altro giorno è un manto gelido. Il tinello dove siamo seduti è riscaldato da una stufa a legna. Manca il gasolio per i termosifoni. Come in tutta Sarajevo non c'è luce, non c'è acqua. Due fiammelle mandano una luce fioca nella stanza. «Sono lampade fatte da noi con i barattoli vuoti della marmellata. Dentro c'è acqua e un po' di olio. Come si usava una volta nelle chiese». Su un tavolino in un angolo della stanza c'è un piccolo albero di Natale. Qualche pallina colorata. Un Babbo Natale. «Quest'anno - riprende Maria Antonietta - è stato un Natale triste, tremendo. Il primo in guerra. Soprattutto per la più piccola delle mie figlie, Mira. È maturata molto durante la guerra. Ma è pur sempre una bambina di 6 anni. Avrebbe voluto dei regali, dei giocattoli. Quando la sera mio marito rientra dal lavoro lei lo saluta e poi chiede se ha una caramella. Mi si stringe il cuore. Come fai a farle capire che quello che c'era una volta oggi non c'è più. Vorrebbe uscire. Andare a giocare davanti a casa. E invece da nove mesi non mette il naso fuori di qui. Vengono a trovarla dei bambini che abitano vicino. Oppure, va lei da loro. Tutto qui. A Natale ha scritto una lettera a Gesù Bambino, gli ha chiesto un aereo, una nave, un

teno. Un aereo per andare a Spalato. Una nave per Ancona, un treno per Crotone. È il mio sogno ad occhi aperti... mi accento di poco, vero? A Natale comunque abbiamo fatto festa! Mio marito ha comprato quattro uova». Hanno speso un capitale. Un uovo al mercato nero costa cinque marchi. Metà dello stipendio di Adalet, che è diplomatico e fa il contabile.

Come tutti a Sarajevo, Maria Antonietta e famiglia sopravvivono di elemosina. Vanno avanti come possono con gli aiuti umanitari. Che sono comunque assolutamente insufficienti. Un pacco ogni tanto per ogni componente della famiglia. Il 3 dicembre hanno ricevuto gli ultimi quattro. Dentro, in ognuno, c'era mezzo litro di olio, 200 grammi di farina bianca, 700 di farina di soia, un chilo di riso. E ancora una razione - kappia - dell'esercito americano con dentro quattro gallette, 50 grammi di cacao, una bustina di marmellata e una di succo di frutta in polvere. Due pacchetti di chewing-gum. «La razione di un giorno per un marino - aggiunge la signora Maria Antonietta - noi dobbiamo farla durare settimane. Il pane non si trova più. Il formo è stato bombardato. Non c'è luce, non c'è acqua, non si può panificare, lo un po' lo faccio da una mia vicina che ha un forno a legna. Ci si aiuta come si può. Pane integrale! Poca farina e tanta segala. Da noi in Italia è un lusso vero? È consigliato per le diete. Prima della guerra pesavo 60 chili. Adesso 45. Tra un mese... Non so come abbiamo fatto a resistere. Come andremo avanti. L'inverno qui è micidiale. Abbiamo legna ancora per qualche settimana. Poi come faremo? Chi ci tirerà fuori da quest'inferno? È mai possibile che in Italia non ci sia nessuno che possa fare qualcosa per me? Per le mie figlie? Perché non posso riavere la cittadinanza italiana? Jagoda e Mira hanno un cognome musulmano. Senza un passaporto italiano non possono uscire da qui. Non possono tentare la fuga. Non posso rischiare di fare finire nelle mani dei cecchini. Le sgozzerebbero. Non voglio vedere le mie figlie violentate, stuprate. No. Allora è meglio restare a Sarajevo. Sfidare i cecchini. Sfidare la morte sotto le granate. Morire di fame e di freddo. Ma non finire nelle loro mani. Stanno sparando anche adesso. Questa notte dormiremo al pianterreno. I nostri vicini sono andati via e ci hanno lasciato le chiavi del loro appartamento».

Passa mozione di sfiducia contro il primo ministro venuto dagli Usa Milosevic vince l'ultima battaglia le Camere «silurano» Milan Panic

BELGRADO. È durata poco meno di cinque mesi l'avventura di Milan Panic. Serbo con passaporto americano, ricchissimo industriale, era stato catapultato il 14 luglio scorso alla guida del governo di Belgrado nella speranza che la sua presenza allentasse la tensione tra la federazione e il mondo occidentale. Ieri in due successive votazioni, le Camere hanno votato a larghissima maggioranza, quasi all'unanimità, una mozione di sfiducia contro di lui. Oggi si riunisce il governo e lo stesso Panic ha convocato una conferenza stampa. Tutti pensano che sarà il suo ultimo giorno come primo ministro, che sarà lui stesso a prendere l'iniziativa di lasciare. Il Parlamento glielo ha del resto chiesto in modo esplicito ieri sera, riunendosi in seduta congiunta dopo averlo separatamente impallinato.

La svolta era nell'aria da qualche giorno. La sfida per la presidenza che aveva visto Panic contrapposto al leader socialista Slobodan Milosevic e seccamente sconfitto non poteva aver altro seguito.

Panic aveva in un primo momento cercato giustificazioni nell'accusare l'avversario di brogli elettorali, ma le dimensioni del distacco tra i due non potevano lasciar dubbi. La Serbia e il Montenegro avevano premiato la politica del suo avversario e bocciato la sua. Qualcuno si aspettava che il primo ministro non avrebbe aspettato il precipitare degli eventi, dando subito spontaneamente le dimissioni. Si è fatto invece soffiare l'iniziativa da Milosevic che ieri più che una sconfitta gli ha inflitto un'umiliazione.

La Camera dei cittadini ha approvato la mozione di sfiducia presentata dal partito radicale di estrema destra con 95 voti a favore, 2 contrari e 12 astensioni. Nella Camera delle repubbliche, nella quale sono equamente rappresentati Serbia e Montenegro, i voti sono stati 30 contro 5. In entrambi i casi determinante è stata la confluenza dei voti dei nazionalisti di destra e dei socialisti di Milosevic. Non era la prima volta che veniva tentato l'assalto

parlamentare alla posizione di Panic. Le due precedenti mozioni di sfiducia erano però state respinte dal Parlamento.

Insieme alla richiesta di dimissioni le due Camere hanno avanzato ieri la proposta che la guida del governo federale venga assunta ad interim dal vice primo ministro Radoje Kontic. Fonti vicine al presidente Milosevic affermano che c'è già un accordo tra socialisti e ultranazionalisti per affidarla poi a un alto esponente del partito di governo del Montenegro, Svetozar Marovic.

Con il nuovo presidente, il 20 dicembre gli elettori serbo-montenegrini hanno anche rinnovato il Parlamento. Le due nuove Camere non si insedieranno però prima della fine di gennaio. Secondo alcuni osservatori Milosevic avrebbe accelerato i tempi della destituzione di Panic proprio perché a decretarla fossero i deputati serbi, tra i quali non siedono rappresentanti delle forze di opposizione. La sconfitta del primo ministro era così ampiamente assicurata.

Missione in Somalia. Il quotidiano americano accusa di inefficienza l'esercito tricolore: autisti che si addormentano, pic-nic... Secca replica del ministro Andò: «Non siamo lì a fare i Rambo, ma a portare aiuti». Il gen. Canino: «Non meritano risposte»

Washington Times: «Italiani, armata Brancaleone»

I soldati italiani in Somalia? Una sorta di armata Brancaleone. È il giudizio poco lusinghiero pubblicato in un reportage sul Washington Times. Camion che si rompono, camionisti addormentati che sbattono, pic nic a base di paté e cognac: questa la descrizione della spedizione italiana. Risponde Andò: «I militari italiani stanno operando più che bene, ma loro non sono lì a fare i rambo...».

WASHINGTON Il quotidiano della capitale americana «Washington Times» ha pubblicato ieri un reportage poco lusinghiero sulla marcia dei soldati italiani verso Jalalaxi: «Parte del convoglio ha smarrito la strada. Un autista di un camion si è addormentato al volante ed è andato a sbattere contro un albero. Alcuni camion si sono rotti. Ci sono state parecchie «oste nella calura ardente e altrettanti spuntini con pasta, paté e cognac».

La corrispondenza - che il quotidiano pubblica in prima pagina - è stata scritta da Mark Fritz, un inviato della «Associated Press», la più importante agenzia di stampa Usa. A supporto della sua storia il giornalista ha citato la testimonianza di alcuni militari americani al

seguito del convoglio con cui domenica scorsa gli italiani hanno percorso in 14 ore i 160 chilometri da Mogadiscio a Jalalaxi: «Questo - ha sottolineato Kevin Buckner, in servizio nella U.S. Army - è il più lento convoglio in cui io sia mai stato».

Il tenente dell'esercito Jim Worthington, capo di una unità della Polizia Militare, aveva l'incarico di fornire sicurezza addizionale alla carovana e ha detto all'inviato della «AP» che gli italiani ci hanno messo due giorni per decidere come andare a Jalalaxi ed hanno avuto bisogno di consigli su come organizzare il convoglio per non diventare facile bersaglio dei guerriglieri: «Non sono capaci di aprirsi con la forza un varco per uscire da un sacchetto di carta bagnata», ha commentato

Worthington. Stando al reportage il convoglio si è anche fermato vicino a Jalalaxi in modo che i giornalisti e cameramen italiani - stipati su due automezzi - potessero precederli e posizionarsi al meglio per «catturare la presa della città».

Malgrado i toni pungenti la «AP» prende atto che a giudizio del generale Bruno Loi la marcia su Jalalaxi è stata effettuata in modo soddisfacente tenendo conto «delle mappe non aggiornate e del cattivo stato delle strade». Riecheggiando commenti già apparsi a più riprese sul «New York Times», l'agenzia di stampa americana ha scritto nel reportage da Jalalaxi che gli italiani sono «la forza multinazionale intervenuta in Somalia e «non sono amati soprattutto nelle regioni controllate dalle forze più avverse al regime di Siad Barre».

L'articolo del «Washington Times» è probabilmente destinato a riaprire le polemiche mai sopite, in Italia e fuori, riguardanti l'opportunità oltre che la convenienza a far partecipare un contingente italiano alla missione internazionale. Intanto non sono mancate le risposte «ufficiali» alle contestazioni americane. Il ministro

della Difesa Salvo Andò ha restituito pan per focaccia: «Non siamo andati in Somalia per fare spettacolo, né «rambismo», ma per assolvere a un compito umanitario». «Si tratta di critiche così palesemente denigratorie - ha affermato Andò - che non meritano alcuna risposta. I militari italiani non sono stati mandati a esibirsi e a quel che mi risulta stanno facendo bene il loro dovere, suscitando consensi e apprezzamenti anche da parte della popolazione. Non erano né sono chiamati a compiere operazioni spettacolari da immortalare attraverso le telecamere».

Contrariato dalle critiche del giornale americano anche il capo di stato maggiore della difesa, generale Goffredo Canino, «Non intendo intervenire come capo di stato maggiore per rispondere a un tenente della polizia americana e a due soldati americani in vena di chiacchiere. Non credo comunque che noi - ha commentato - ci alimentiamo a pathe. Abbiamo ragioni da combattimento, che comprendono anche una bottiglietta di cognac, ma non eravamo nelle Folies Bergères, né al Lido di Parigi a brindare a champagne».

E aspettando Bush i marines disarmano i clan in guerra

MOGADISCIO. Uno su dieci, un colpo di fucile. In un paese dove ogni giorno la morte per fame miete decine di vittime, gli orrori alla «Pol Pot» non cambiano il ritmo assurdo della vita. Ma aprono uno squarcio sugli odi che hanno condannato la Somalia alla disperazione. Mentre gli americani alzano il tiro e incominciano a rastrellare le armi che in Somalia fanno parte dell'«abbigliamento» degli uomini, si scopre una orrenda strage compiuta a Chismajo, alla vigilia dell'arrivo dei marines americani. L'8 dicembre un tragico regolamento di conti fra clan; bande armate di Ogadeni la tribù maggioritaria a Chismajo, hanno rastrellato i capi della tribù rivale degli Harti. Gli uomini sono stati ammazzati e sequestrati. A gruppi di dieci sono stati giustiziati. I soldati americani, che oc-

cupano dal 20 dicembre la città, hanno scoperto una fossa comune con almeno duecento cadaveri alla periferia di Chismajo. Ad Alfoje, a una trentina di chilometri da Mogadiscio i clan rivali si sono dati battaglia fino all'alba di ieri. La stretta di mano fra i due «principi» della guerra non pone fine alla tragedia della guerra civile somala. Sarebbe un'illusione pensarla. La Somalia è un intrecciato puzzle di etnie, tribù e clan. I signori della guerra non sono solo Aidid e Ali Mhaideb. In questo ginepraio gli americani hanno deciso di mostrare i muscoli.

I marines che fino a ieri pattugliavano Mogadiscio sembravano attori poco convinti in una rappresentazione che sfiorava la farsa. Mitra spianati, bombe a mano a penzoloni, occhiali scuri calati sul volto sotto l'elemetto, guerrieri così minacciosi da incutere paura. Ma attorno a loro le bande dei signori della guerra scorrazzano indisturbate con i kalashnikov a tracolla.

A Mogadiscio, un coprifuoco «di fatto» impone a tutti gli stranieri, in divisa e non, di tappare in casa. La città piomba nelle mani di ladri e predoni, nella notte si sentono raffiche di mitraglia. È difficile dire se ora le cose cambieranno. Di certo da ieri i marines requisiscono le armi. Le scorte armate nascondono i fucili, i miliziani delle innumerevoli fazioni imboscano le armi. È cominciata la caccia alle «stecche», le jeep con la mitraglia sul cassone. Neppure le organizzazioni umanitarie potranno girare con le auto armate.

«Vorrebbero 250 mila uomini per requisire tutte - ha detto con una battuta il comandante della spedizione italiana il generale Rossi. Gli ordini dei soldati italiani, che da ieri sono diventati 2 mila, non sono cambiati per ora. Gli americani invece paiono decisi a forzare i tempi delle operazioni in vista dell'arrivo a Mogadiscio del presidente George Bush a pochi giorni dal passaggio delle consegne a Clinton. Bush sarà a Mogadiscio, domani mattina. □ 7 F.

Attentati nello Yemen

Bombe in due hotel Vittime tra i soldati Usa diretti a Mogadiscio?

ADEN (Yemen). Due bombe sono esplose in due alberghi di Aden, città portuale dello Yemen meridionale, facendo numerose vittime - non si sa se si tratta di morti o di feriti - fra cui potrebbero esserci anche militari americani. Lo hanno detto testimoni.

La prima esplosione è avvenuta ieri alle 21.40 locali (le 19.40 italiane) al terzo piano del Gold Muhor Hotel, usato in passato per alloggiare militari americani, facendo almeno sette morti o feriti. Anche ieri sera nell'albergo c'erano numerosi soldati americani in attesa di venire trasferiti in Somalia.

Un funzionario dell'ambasciata Usa a Sanaa ha detto di non essere in grado di dare informazioni in merito. A Aden si trovano attualmente un centinaio di militari Usa e sei aerei da trasporto in funzione di supporto all'operazione internazionale «Restore Hope» in Somalia. Una seconda esplosione ha investito all'incirca alla stessa ora il parcheggio dell'

Hotel Aden. Secondo testimoni, c'è stato un morto e un ferito grave. Non è chiaro se fossero i marines l'obiettivo della bomba, esplosa al settimo piano dell'albergo alle ore 22.30.

Un funzionario del ministero dell'interno yemenita ha fatto sapere che uno straniero è rimasto ucciso dall'esplosione, ed altri cinque sono feriti. Non è però dato sapere se si tratti di marines. Nel secondo attentato, a quanto riferisce il medesimo funzionario, (una bomba esplosa sempre alla stessa sotto un'automobile davanti ad un altro albergo dove erano alloggiati i marines americani) sono rimasti feriti i due occupanti della vettura, ed un passante. Nessun cittadino yemenita è rimasto ferito dagli attentati. Un portavoce del Pentagono a Washington, il maggiore Bryan Whitham, si è limitato ad assicurare che «nessun militare statunitense è stato danneggiato» dai due attentati.

Nessun'altra informazione è stata fornita dal portavoce.